



Il leader della «sinistra sociale» dc Ermanno Gorrieri

Intervista a Ermanno Gorrieri

‘La Dc è finita C’è da fondare un nuovo partito’

di MICHELE SMARGIASSI

MODENA - «Ayatollah», l'hanno aggredito i suoi amici-nemici della vecchia Dc. Sorpresi, stizziti, gli hanno intimato: «Dallo tu l'esempio, torna a casa». Lui alza le spalle, accomodato su una poltrona di vimini del salotto: «Dimenticano che sono a casa dal '79». Ma adesso, a 73 anni compiuti, il comandante partigiano Ermanno Gorrieri, leader storico della «sinistra sociale» dc, già ministro del lavoro, ora appartato studioso di problemi sociali e consigliere comunale a Pievepelago (2.000 anime sull'Appennino), ha deciso una *rentrée* a tutto campo nella politica-politica. Temporanea. Ma necessaria. Per il bene dei «cattolici progressisti», di quel che resta dei valori puliti della Dc. Domenica scorsa nella sua Modena, ha preso il microfono e dopo quindici anni ha tenuto agli «autoconvocati» in rivolta un discorso da richiamo alle armi. La Dc è finita, e non solo perché ha i cassetti pieni di manette. È finita perché «tutto è cambiato». Il futuro politico dei cattolici di buona volontà è in un partito interamente nuovo, di nome e di facce, schierato a sinistra. Ma facciamo presto, prima dell'autunno, prima che «finiamo tutti in niente».

E qualcosa s'è messo in moto: il convegno di Modena forse sarà ricordato come una svolta nella storia della Dc. O della «cosa bianca» che verrà dopo. Ma Gorrieri sa che il partito non sarà indolore: ci vuole il coraggio dei momenti speciali, ci vuole «il mitra» dei partigiani, metaforico ma ugualmente doloroso. «Peccato che Martinazzoli non abbia la stoffa del guerrigliero - sorride Gorrieri - il mitra non l'ha usato, e neppure il bisturi...».

Ma non è proprio a Martinazzoli che Rosy Bindi, leader dei dc in rivolta, vorrebbe dare «poteri speciali»?

«Infatti gli chiediamo di rendersi conto della situazione. Deve agire d'autorità, coi poteri di un commissario, o resterà prigioniero del suo gradualismo. Penso che abbia sinceramente cercato di mettere da parte la vecchia classe dirigente. Ma mentre lui dosava il rinnovamento, accettando compromessi, la situazione precipitava. Penso ai crolli elettorali ancor più che alle inchieste».

El'azzeramento delle tessere? Troppo poco anche questo?

«Sulla carta era un'operazione da bisturi. Ma chi l'ha capito, fra la gente? Una suonata di violino mentre urlava la tempesta. E poi, a posteriori, s'è rivelata un'arma a doppio taglio: nel Veneto, in Emilia abbiamo perso un iscritto su tre, al Sud, chissà come, le tessere sono addirittura cresciute. Altro che pulizia: come prima o peggio. Per questo bisogna avere il coraggio di procedere anche fuori dalla legalità statutaria».

Ma se anche il «manifesto» è stato un fallimento, non pensa che Martinazzoli sia giunto al capolinea?

«Se procede coi ritmi mostrati finora, si ritroverà con una Dc ridotta al suo zoccolo duro. La Dc è come il Pds, un 15-20 per cento di italiani la voterà comunque. Ma addio per sempre al ruolo di protagonisti nella società. Sarebbe la conclusione di una crisi iniziata nell'80, quando fu silurato Zaccagnini e Forlani ci consegnò alla sudditanza di Craxi».

Insomma, Mino, accelera o fatti da parte?

«Speriamo che acceleri. Ma non basta: bisogna che abbandoni anche l'idea di una «costituente Dc». La realtà è già più avanti. Bene o male la riforma elettorale arriverà, darà vita a un sistema bipolare, e sarà la fine del partito centrista. Per questo dico: via la vecchia classe politica Dc. Non tanto perché ha fatto bene o male, non tanto per i guai giudiziari, ma perché è cambiato tutto. I cattolici devono scegliere un'altra collocazione sulla scena politica, altri dirigenti, un nuovo partito».

Un'altra «nuova Dc»?

«Assolutamente no. Non più Dc. La novità uscita a Modena è che una democristiana di ferro come Rosy Bindi si trova a dire le cose scritte mesi fa dal segretario delle Acli Giovanni Bianchi: un movimento più vasto, una convenzione cattolico-democratica coi Popolari di Segni, la Dc di Martinazzoli, gli imprenditori più aperti, i cattolici impegnati nel sociale e nel sindacato, il mondo del volontariato...».

Veramente, più che unirsi i cattolici sembrano amare la diaspora: prima Orlando, ora Segni...

«Se sparisce la proporzionale dovremo per forza rimetterci insieme. Anche per non lasciare che il polo di sinistra sia pilotato da un Pds in crisi, in difficoltà nel fare i conti con i meccanismi della solidarietà in una società di mercato».

Ma prima c'è da rompere la vecchia Dc. Pensa che sia facile?

«Ovviamente no. Visto come sono andate le cose, far votare ora la base vuol dire che Martinazzoli viene spazzato via: dal vecchio, non dal nuovo. Allora chi decide? Rosy Bindi ha ragione: Martinazzoli scelga lui, di persona, i partecipanti a un'assemblea in cui si prendono decisioni drastiche. Non c'è più molto tempo. Per l'autunno, quando forse voteremo per il parlamento, il nuovo partito dev'essere già una realtà».

Dunque Martinazzoli chiamerà a raccolta i cattolici «buoni»...

«No: non può essere lui. Sarebbe solo una «rifondazione», la solita Dc che convoca gli altri. Badi: non può essere neanche Segni, perché vorrebbe dire buttar via l'intera Dc, che non è una mela tutta marcia. Leggo che Segni vuole «iniziare a costruire il nuovo partito» dal 19 aprile: se lo fa, io non ci sarò».

Allora chi sarà il *deus ex machina*?

«L'iniziativa deve venire da fuori. Più che a un uomo penso a un gruppo di persone capaci di farsi ascoltare senza pregiudizi da tutti gli attori che ho elencato. No, nomi non ne ho: siamo in ballo solo da pochi giorni...».